



L'etica del dono

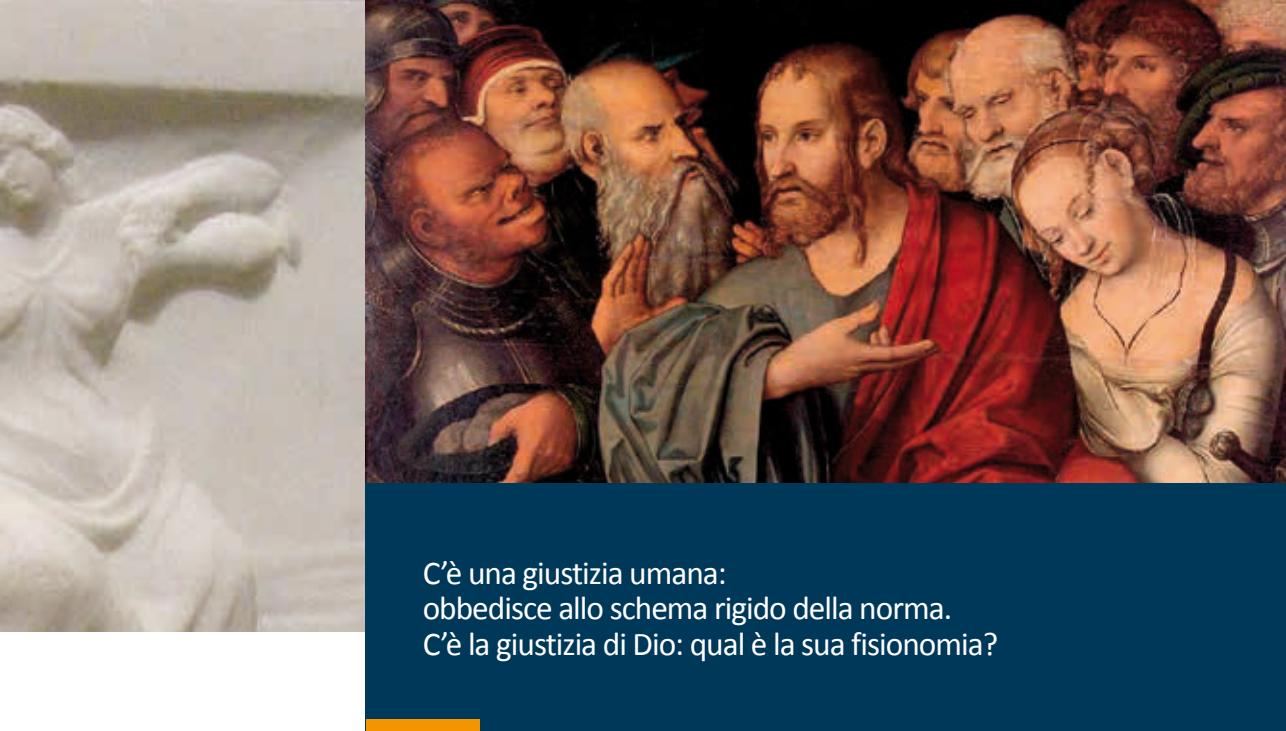
GIOVANNI NICOLINI

PRESBITERO DELLA DIOCESI DI BOLOGNA

La parola evangelica che abbiamo celebrato nella venticinquesima domenica di quest'anno (Lc 16,1-13) continua a riaffacciarsi alla mia mente e al mio cuore. Mai ne avevo sentito così fortemente la provocazione. È la Parola che un'edizione della Bibbia chiama "l'amministratore disonesto", un'altra l'intitola "la parola dell'abile amministratore", un'altra ancora la elenca tra "le parbole sulla ricchezza". Ma anche sull'attributo di disonestà si può discutere, perché secondo il testo originale, non tanto lui è disonesto, quanto è iniqua l'economia che l'amministratore deve gestire, e che, per sopravvivere, egli decide di inquinare. In un'omelia domenicale è possibile, e forse opportuno, raccogliere il senso del racconto in un'esortazione alla carità che è via maestra per il paradiso, soprattutto quando è misericordia verso i più piccoli e i più poveri, ma forse la trama è più ingombrata e ingombrante. Forse bisogna lasciarsi provare con più determinazione. Ad esempio,

è proprio corretto dire che il padrone loda l'amministratore per la sua "scaltrezza"? Nel linguaggio comune il termine è di fatto spregiativo e porta con sé un'inevitabile nota di inganno e addirittura di furto. La prudente saggezza di Girolamo lo porta a proporre quel termine "prudente" che in Matteo 10,16 il Signore indica ai suoi discepoli perché tali essi siano, come lo è il serpente, alleato della semplicità delle colombe. Tali sono anche le dieci vergini sagge e tale è l'amministratore fidato di Luca 12,42, che il padrone mette a capo della sua servitù.

Giustizia degli uomini, giustizia di Dio
Tutto questo ci porta verso il pensiero che la parola intenda proporre una distinzione e addirittura un divorzio tra i criteri della *giustizia mondana* e quelli della luminosa e immensa *giustizia di Dio*. Forse, allora, l'amministratore disonesto è Colui che il Padre ha mandato perché spezzi una maligna solidarietà che espone la nostra immensa povertà



C'è una giustizia umana:
obbedisce allo schema rigido della norma.
C'è la giustizia di Dio: qual è la sua fisionomia?

alla rigorosa e ingiusta "giustizia" del mondo, che non è quella del Padre di Gesù. Ricordo come nella Scuola di Barbiana, il Priore contestasse duramente il dogma tribunalizio di una "giustizia uguale per tutti". In nome di questa pretesa, rigorosa uguaglianza, si compiono ogni giorno misfatti drammatici perfettamente legalizzati. Ma soprattutto si rischia di coprire e soffocare la meraviglia assoluta della misericordia divina che, attraverso la profezia e la storia di Israele, si è compiuta nella pienezza dei tempi nella Persona e nella Pasqua di Gesù di Nazaret. I debiti condonati nella nostra parabola ci portano in Giovanni 8,1-11, nel tempio di Gerusalemme, là dove una donna sorpresa in adulterio non poteva essere lapidata perché, secondo la condizione posta, un po' arbitrariamente, dal rabbino Gesù, nessuno di quelli che l'accusavano era senza peccato. Ma uno c'era! Lui, Gesù. Ed è Lui a manomettere la norma, e la pena prevista, quando chiede all'adultera: "Donna, nessuno ti ha

condannata?". E lei gli risponde: "Nessuno, Signore". E Gesù di rimando: "Neanch'io ti condanno...". La Legge ha compiuto il suo corso perché finalmente è venuto tra noi Colui che la Legge e i profeti attendevano. Tra la profezia e il suo adempimento c'è coerenza, ma di certo non continuità. Qualcosa deve essere "spezzato". Un'"insubordinazione" è necessaria. Una specie di "illegalità", ma come questo può avvenire? Avviene per quello che, scrivendo ai suoi fratelli e figli della Chiesa di Corinto, Paolo chiama "il Logos della Croce". Avviene perché Colui che sarà crocifisso è il Figlio di Dio. È Dio! Gesù non condanna la donna adultera, non scaglia contro di lei il sasso della lapidazione, perché muore per lei. Davanti e contro ogni male del mondo sta ormai il sangue di Dio: "Questo è il calice del mio sangue, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati". "Per tutti": conviene tenere inalterata la formula, perché la potenza dell'affermazione non pone condizioni né limiti.

La responsabilità del dono

In quel gesto l'intera umanità è stata salvata. La "responsabilità" di ogni singola coscienza nasce dopo, appunto nella vicenda e nell'avventura di ogni coscienza e di ogni vita. Questo ci chiede di lasciare da parte ipotesi e pretese di "valori non negoziabili" veri e validi per tutti. Bisogna affermare invece una nuova responsabilità morale: la responsabilità del dono. Chi ha ricevuto e accolto il dono di Dio, il Vangelo di Gesù, può e deve vivere dentro a quel dono supremo di vita nuova, di libertà e di pace. Ma ormai non si dà più legge che non sia per la custodia e la fioritura della Buona Notizia di Gesù. Bisogna urgentemente abbandonare un'etica razionale, inevitabilmente esposta a durezze e deviazioni, un'etica alla fine "atea", per annunciare e comunicare "l'etica del dono". Siamo altamente responsabili del dono che abbiamo ricevuto: il dono della misericordia divina, rivelata e comunicata da Gesù per la salvezza di tutta l'umanità. Il nuovo Vescovo di Roma sta comunicando a tutti che non si deve condannare chi vive una vita fuori dal Vangelo, ma bisogna porsi il problema di come annunciariglielo. E come le antiche folle che seguivano e inseguivano il Signore, anche il mondo di oggi è... quello che è! Povera gente che ha bisogno di essere salvata. Quando Gesù spezza i pani di cui si nutrono in cinquemila, non ci sono condizioni per potersene nutrire: è una folla come ogni folla e dentro c'è di tutto. Solo nutrendosi del Pane di Dio, della sua Parola, ognuno può, guidato dalla luce nuova della sua vita, dare una direzione nuova alla sua esistenza. La norma non precede, ma segue la Buona Notizia. Ogni giorno nella semplice tessitura della nostra vita noi constatiamo questo: che chi poco o nulla della Buona Notizia ha ricevuto, poco o nulla può vivere di bello e di buono. Dob-

biamo uscire da un orizzonte "carcerario", dove uno, perché ha "fatto male", è a priori condannato. Era il rischio della donna adultera. Per questo Gesù non l'ha condannata, ma ha inaugurato per lei una vita nuova, libera dal male e dalla morte.

Dio offre se stesso per noi

Certo, in poco tempo, nei nostri pensieri, di strada ne abbiamo fatta molta, forse troppa. Siamo ben lontani dall'omino della parabola che cercava qualcuno che lo prendesse in casa. Abbiamo assunto la sua spregiudicatezza per dare uno sguardo alla divina immensità della potenza della Croce. La "sproporzione" tra l'amministratore della parabola e Gesù sta tutta nell'offerta che il Figlio di Dio fa della sua stessa vita. Nelle "religioni" sono gli uomini a offrire sacrifici a Dio. Nella nostra meravigliosa fede è Dio che offre se stesso per noi e lo fa venendo "in casa nostra", nella nostra carne, per poi condurci nella sua Casa, nella Casa preparata per l'intera umanità. È accaduto un fatto straordinario. Di solito la misericordia, quando c'è, segue il peccato e la colpa. Con Gesù, la misericordia viene prima, perché tutti ne hanno bisogno, tutti hanno bisogno di essere salvati. Tutto comincia sempre con questo piegarsi di Dio verso ogni esistenza per sanarla e rinnovarla. Cento anni fa, la mia maestra di seconda elementare incaricava uno scolaro "pierino", e io ero tra questi, di fare una riga sulla lavagna e di scrivere a sinistra i cattivi e a destra i buoni mentre lei usciva a fare quattro chiacchere con una collega. Ma mio papà mi fece vedere che non c'erano i buoni e i cattivi, e che tutti avevamo solo bisogno di essere voluti bene. Gesù comincia così con ciascuno e con tutti. Comincia con il volerci bene così come siamo. E da lì ci avvia e ci accompagna nella strada nuova della pace.